

L'UNITA' D'ITALIA E LA POLITICA DELLA DESTRA "STORICA" 1

■ La "piemontesizzazione" dello STATO E LA CENTRALITA' MONARCHICA

● PREVALE LA PIEMONTESSIZZAZIONE DELLO STATO

La tesi della centralizzazione fu sancita, per legge, nel 1861 e riconfermata nel 1865. Così l'ordinamento piemontese, che aveva subito un forte influsso del vicino ordinamento francese, venne esteso a tutta la penisola.

L'ordinamento piemontese prevedeva la divisione del territorio nazionale in Comuni e Province. Le province, costituite da un gruppo di comuni, erano amministrate dalla giunta provinciale e controllate dal prefetto, che era, ed è, il rappresentante del governo centrale.

Naturalmente, non mancò chi gridò alla piemontesizzazione dell'Italia: non era un nuovo Stato che nasceva, ma era uno vecchio che si ingrandiva. In effetti, degli ideali dei democratici si era realizzato solo quello dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

Nessuno metteva in dubbio che la monarchia sabauda si fosse guadagnata sul campo il titolo per essere la monarchia di tutti gli italiani. Ma si voleva che questa monarchia fosse limitata da una costituzione approvata da un'assemblea costituente.

Invece, al nuovo Stato venne esteso lo Statuto sabauda concesso (octroyée), in tutta fretta, nel 1848. Il popolo non c'entrava, anche se nello Statuto si modificava parzialmente le formule del passato e il re diventava tale "per grazia di Dio e volontà della nazione".

● LO STATUTO ALBERTINO

Lo Statuto albertino faceva dell'Italia una monarchia costituzionale pura, ma non uno Stato democratico. Gli elementi di democrazia, nello statuto, erano limitati. Il diritto al voto veniva concesso solo al 2,5 per cento della popolazione, cioè solo a quella parte della popolazione che aveva certi requisiti: il 'censo' (=reddito, che variava su basi regionali) e la 'capacità' (cioè, coloro i quali occupavano una certa posizione sociale, rigidamente determinata).

Ne erano esclusi gli analfabeti. Questo andava bene per il Piemonte, dove il tasso di analfabetismo era relativamente basso, non era così negli stati papalini e nell'Italia meridionale, dove gli analfabeti costituivano la stragrande maggioranza della popolazione.

Nell'esercizio del potere, il re rimaneva la figura predominante. Partecipava alla funzione legislativa. Sanzionava le leggi. Era investito del potere esecutivo. Sceglieva i ministri. Nominava i giudici e poteva sciogliere l'unica camera elettiva. Ma non era responsabile per gli atti di governo.

DIVARICAZIONE nel tempo tra LETTERA dello STATUTO e PRASSI POLITICA :

Sempre più spesso il re non presiedeva le riunioni dell'Esecutivo e il suo posto veniva preso dal primo ministro. Alla fine, questa divenne una prassi consolidata. I ministri, anche se formalmente rimanevano responsabili verso la corona, che li nominava e li licenziava, nella prassi rimanevano in carica fintanto che godevano la fiducia del parlamento.

Ben presto il Governo acquistò una propria autonomia politica, che gestiva per controllare la Camera dei deputati ed influenzare la composizione del senato. I senatori, anche se di nomina regia, venivano designati dal Governo per crearsi una maggioranza anche in quella Camera.

Questa divaricazione tra forma e sostanza, tra lettera dello Statuto e prassi politica, doveva dimostrarsi micidiale per la nascente democrazia italiana. Così, lo Statuto Albertino, come non era stato un ostacolo per la crescita democratica dello Stato, non sarà un ostacolo alla morte violenta dello Stato liberale, quando il fascismo ne decreterà la fine.

LA FINANZA PUBBLICA

Il sistema impositivo e la gestione della finanza degli Stati pre-unitari erano molto variegati. In alcuni casi il peso fiscale era piuttosto gravoso (come quello del Piemonte, ma era facilmente sopportabile da quella economia). In altri era alquanto lieve (come quello del Regno delle Due Sicilie).

In alcuni Stati il debito pubblico aveva assunto proporzioni enormi (come quello del Piemonte, che aveva finanziato le guerre di indipendenza), in altri, invece, esso aveva una dimensione fisiologica.

Al momento dell'unificazione politica, l'unità tributaria non venne fatta su un nuovo sistema che tenesse conto di questa realtà, ma venne fatta estendendo il sistema piemontese a tutta la penisola. Questo penalizzò quelle regioni, come il Mezzogiorno, che avevano un'economia più debole.

Anche l'unificazione del debito pubblico penalizzò il Mezzogiorno, che aveva un debito di 707 milioni contro un debito del Regno di Sardegna di ben 1482 milioni. In questo modo, il conto delle spese per l'unificazione venne pagato, a posteriore, dalle province meridionali.

Questo fu l'inizio di una tendenza che poi divenne una costante nella storia successiva dell'Italia: il drenaggio di risorse finanziarie dal Mezzogiorno a favore delle zone più sviluppate del Nord, dove stava nascendo una società industriale.

Sarà la società contadina del Sud che contribuirà a finanziare lo sviluppo industriale del Nord, facendo divaricare ancora di più la forbice tra le due Italie: un Nord sempre più ricco e un Sud sempre più povero.

Il feticcio della parità di bilancio, che ossessionava gli uomini della Destra Storica, e la politica fiscale adottata per ottenerla, contribuirono ad aggravare la questione sociale che sfocerà in quel fenomeno di ribellione armata, che, per convenienza politica, verrà definito "brigantaggio".

LA TASSA SUL MACINATO

Il deficit di bilancio era la preoccupazione costante dei governi di destra. Essi credevano che una buona amministrazione si caratterizzava da una parità tra entrate ed uscite (bilancio) (e, in quei tempi, questo era quanto predicava la scienza economica), ma le fonti di entrata erano limitate, tranne se non si facesse ricorso ad imposte sui consumi di massa.

Ed è quello che fece il più brillante ministro delle finanze dei governi di destra, Quintino Sella (1827-1884). Egli si mosse in una duplice direzione: colpì i consumi di massa introducendo la tassa sul macinato (1868-69) e colpì i beni ecclesiastici facendo approvare una legge che ne prevedeva la vendita insieme ai beni demaniali (fig. 67: Ritratto di Quintino Sella).

La tassa sul macinato, in realtà, colpì la povera gente: quella che viveva di pane, pasta e polenta (fig. 67 bis: Una vignetta satirica sulla tassa del macinato rappresentata come una macina di mulino che schiaccia la povera gente). Questa gente veniva anche danneggiata dalla vendita dei beni ecclesiastici e demaniali.

Questi beni erano costituiti, principalmente, da terreni comunali (demanio) e dai cosiddetti terreni a manomorta (ecclesiastici), che la povera gente aveva sempre utilizzato per integrare le proprie risorse di sussistenza. Li usava come pascolo tollerato e per la raccolta della legna.

La loro vendita non solo non fruttò allo Stato le cifre sperate (12 milioni contro i 120 previsti), ma aggravò le condizioni della povera gente, che si vedeva preclusa, dai nuovi proprietari, da quei benefici di cui aveva goduto nel passato.

Il malcontento verso il governo fu generalizzato. In tutta Italia ci furono delle sommosse al grido 'viva i borboni', al Sud, e 'viva l'Austria', al Nord.

Nel Sud, dove la situazione economica era più critica, si era appena risolto quel fenomeno di rivolta sociale che venne conosciuto come brigantaggio.

GRANDI QUESTIONI SOCIALI, ECONOMICHE, CULTURALI

3

IL BRIGANTAGGIO

Il brigantaggio fu una protesta sociale contro mali antichi e nuove miserie, su cui si innestò un tentativo politico antiunitario. Chi non aveva accettato (borboni), come definitivo, il nuovo assetto politico della nazione, aveva tutto l'interesse a sfruttare questa ribellione armata per raggiungere i propri fini e, perciò, fornì uomini e mezzi.

Il fenomeno del brigantaggio, che interessava vaste aree del Mezzogiorno, era più acuto nelle aree economicamente più depresse e dove le condizioni di vita del contadino (cafone) erano più disperate

. Questi uomini non avevano nulla da perdere. La terra era posseduta a latifondo o a manomorta e le altre opportunità di lavoro erano inesistenti.

Che alla base di questa ribellione ci fossero delle motivazioni sociali era perfettamente noto al Governo e alla classe politica che sedeva in parlamento. Ma, invece di affrontarla e vincerla con misure politico-sociali, quali la riforma agraria o un vasto programma di lavori pubblici, si preferì combatterla e vincerla col piombo e la legge marziale (legge Pica dell'agosto 1863).

Nel 1865 il brigantaggio fu domato, ma con un numero di morti che superava quello complessivo delle guerre e delle rivoluzioni del Risorgimento, come calcolò Giustino Fortunato, e con una profonda ferita nel tessuto sociale

I regolari 'piemontesi' erano venuti a combattere i loro fratelli 'cafoni' e si trovarono di fronte ad una realtà territoriale e sociale allucinante: i 'cafoni' era gente che era stata punita da Dio e dagli uomini. Non avevano nulla. Spesso non avevano neanche un tetto. Erano preda di tutte le malattie (malaria, pellagra, ecc.) e l'analfabetismo toccava punte del 90 per cento.

LA QUESTIONE MERIDIONALE

La questione meridionale, cioè il divario tra Nord e Sud, non fu creata dalla classe dirigente che governò l'Italia dopo l'unità. Essa era preesistente all'unificazione, ma non come questione meridionale, perchè una tale questione non esisteva, e non poteva esistere, essendo il meridione un regno sovrano ed indipendente, anche se era un'area sottosviluppata rispetto agli altri Stati centro-settentrionali.

La questione meridionale non fu creata, ma nacque con l'unificazione. Di questo, tuttavia, nessuno era cosciente (e di fatti se ne prenderà coscienza solo più tardi). Anzi, si riteneva, con una fortissima dose di ottimismo, che il sottosviluppo del Sud era stato causato dalla pessima amministrazione dei Borboni, ma, una volta eliminata la causa, si eliminava anche l'effetto. Cosa che non avvenne, perchè il sottosviluppo era strutturale: ecco l'errore della classe dirigente post-unitaria.

LE ORIGINI DELLE DISEGUAGLIANZE

Le economie, le condizioni sociali e lo stesso territorio tra le due aree geografiche (Nord e Sud) presentavano profonde differenze. Il Nord, nel suo insieme, aveva sviluppato un'economia precapitalistica fondata su una produzione artigianale, un'agricoltura evoluta e limitate aree di un nascente industrialismo.

L'economia del Sud, invece, era fondata su qualche rarissima industria (opificio), su un'agricoltura cerealicola estensiva, in cui predominava il latifondo, e sulla pastorizia.

Il Nord era inserito in un mercato di dimensioni europee, anche se ne rappresentava l'area più povera. Il Sud, invece, era chiuso entro i suoi confini con un mercato povero e limitato.

Il Nord aveva un territorio aperto, con ampie pianure, una certa disponibilità di energia idraulica e una più o meno adeguata rete di infrastrutture di base. Il territorio del Sud, invece, era chiuso, con rari fazzoletti di pianure, infestati dalla malaria, un'assenza totale di fonti di energie e di infrastrutture di base.

Al Nord esisteva, o era in via di accelerata formazione, una mentalità imprenditoriale, che applicava metodi di conduzione aziendale basati sul profitto. Nel Sud, invece, sussisteva una mentalità parassitaria e di sfruttamento basata sulla rendita.

Queste erano le condizioni di partenza delle due aree geografiche. Le colpe, se di colpe si può parlare, della classe dirigente dell'epoca, sono da ravvisare nel fatto che non seppe capire i reali termini del problema e, quindi, impostare una politica economica-finanziaria intesa a colmare il solco tra queste due realtà.

Anzi, le politiche che adottò raggiunsero l'effetto contrario. La politica liberista piemontese, anche se trovava una giustificazione nell'esigenza di inserire l'Italia nel contesto dell'Europa per favorire le esportazioni, ebbe l'effetto di far sparire quelle rarissime industrie esistenti nel Mezzogiorno.

Queste industrie erano sempre vissute all'ombra di una rigida politica protezionistica e non furono in grado di reggere alla più agguerrita concorrenza non solo delle industrie europee, ma neanche di quelle esistenti nel Nord della penisola, le quali, abolite le dogane interne, si mossero alla conquista dei mercati del Sud.

● UNA NAZIONE DI ANALFABETI

Dal censimento del 1861 risultò che gli italiani erano circa ventitré milioni. Di questi, il 75% era analfabeta e il 12/13% era semialfabeta (fig. 70: La situazione dell'analfabetismo in Italia) . Solo il 10/12% sapeva leggere e scrivere correntemente

Questa spaventosa realtà avrebbe richiesto un massiccio intervento dello Stato a favore di un serio programma di istruzione pubblica, invece ci si limitò ad estendere la legge Casati, approvata per il Piemonte nel 1859, a tutto il territorio nazionale.

Con questa legge si istituiva la scuola elementare obbligatoria (ma per soli due anni) e se ne affidava la gestione ai Comuni, che dovevano provvedere con mezzi propri. Questo fu il primo inganno perpetrato ai danni dell'Italia più svantaggiata (Mezzogiorno).

I comuni più poveri, quasi tutti appartenenti al Mezzogiorno, non ebbero la possibilità di istituirla. In altri comuni, sempre del Mezzogiorno, la sua istituzione venne negata dalla stessa classe dirigente, che non condivideva l'estensione dell'istruzione alla massa dei contadini.

Nel 1877, con la legge Coppino, la sinistra storica sancì l'obbligo scolastico dai sei ai nove anni, ma la situazione non mutò di molto. I comuni più poveri non l'applicarono e, quando l'applicarono, si trovarono di fronte ad una triste realtà

Chi era sempre vissuto nell'ignoranza, esaurendo tutto il ciclo della propria esistenza nel duro lavoro dei campi, rifiutava la scuola (e questa sarà una piaga che accompagnerà tutta la storia del Mezzogiorno fino ai giorni nostri).

Questa gente non percepiva l'utilità ed i benefici che sarebbero potuti derivare alla propria condizione sociale dall'istruzione. Essa era preda della 'filosofia' della cultura analfabeta, che si tramandava attraverso le generazioni e voleva che la scuola fosse fatta "per chi ha la testa buona, e la voglia", cioè per i ceti più evoluti.

Tuttavia, questa era solo una parte del problema, anche se estesa e diffusa. L'altra parte era che le colpe dello Stato erano gravissime, in quanto non aveva fatto nulla per rendere effettivo l'esercizio di questo diritto-dovere da parte di tutta la popolazione.

I veri beneficiari furono i ceti più evoluti dei centri urbani. Nelle zone rurali del Mezzogiorno, dove il morso della miseria era più acuto, l'evasione restò altissima e lo rimarrà fino agli anni 50 del nostro secolo, mentre nel Nord essa scendeva rapidamente. Così, la distanza tra le due Italie, invece di ridursi, si ampliava sempre di più.

SINTESI POLITICA della DESTRA "STORICA" (1861-1876)

LA DESTRA STORICA, EREDE DELLA POLITICA DI CAVOUR, NON E' DA CONFONDERE CON QUELLA IDEOLOGICA CHE SEGUIRA'. SI ISPIRA AL LIBERALISMO MODERATO.

HA UNA COMPOSIZIONE SOCIALE ED UNA BASE DI CONSENSO PIUTTOSTO RISTRETTA: ARISTOCRAZIA, PROPRIETA' TERRIERA ALTA BORGHESIA. A LIVELLO POLITICO SVILUPPA UN PROGRAMMA MOLTO' PRECISO E CIRCOSCRITTO:

- UNIFORMARE CENTRALISTICAMENTE LO STATO
- CREARE UNA STRUTTURA AMMINISTRATIVA ED ECONOMICA CHE COMPLETI L'UNITA' NAZIONALE
- PAREGGIO DI BILANCIO A LIVELLO FINANZIARIO; POLITICA delle TASSE

MANIFESTA SCARSO INTERESSE PER L'ALLARGAMENTO del SUPFRAGIO ELETTORALE; NON CONSIDERA PRIORITARIE ALCUNE QUESTIONI SOCIALI, COMUNQUE DA SUBORDINARE ad altri obiettivi

DIMOSTRA UNA SCARSA AUTOREVOLEZZA NELLA POLITICA INTERNAZIONALE e nelle alleanze (vedi "questione romana" e sudditanza verso Napoleone III fino al 1870; vedi anche alleanza "impari" con Bismarck nella III guerra d'indipendenza) -

La destra passa all'opposizione nel 1876^(*) proprio quando riesce a raggiungere il PAREGGIO DI BILANCIO.

LA PRECARIETA' DEI GOVERNI

La Destra Storica era costituita da un gruppo di personalita' che si richiamava all'idea di Cavour di un liberalismo moderato. Essa non costituiva assolutamente un partito, ne aveva una grande coesione interna. I governi dovevano essere formati tenendo conto degli interessi di coloro i quali si aggregavano per costituire una maggioranza. Il loro male endemico fu la precarita'. In quindici anni si formarono 13 ministeri, anche se le personalita' che li presiedettero furono soltanto 18.

(*)

La coalizione di forze, che l'aveva sorretta fino a quel momento, si sfaldò sotto i grandi interessi della nazionalizzazione delle ferrovie. Il bilancio dell'operato della Destra storica, tuttavia, non era stato completamente negativo. Aveva completato l'unificazione (se si eccettuano le province di Trento e Trieste), acquisendo (non per suoi meriti) i territori di Venezia e Roma. Essa aveva posto le premesse della futura industrializzazione del Paese, anche se il costo dell'accumulazione precapitalista, che si verificò in quegli anni, fu pagato dagli anelli più deboli della società italiana, che si trovavano al Sud della penisola.